

RICORDI  
DELLA MIA «RESISTENZA NON VIOLENTA»  
A FANO

Epoca: *autunno del 1943*. Luogo: *Fano e dintorni*.

Poco dopo l'8 settembre, alcuni tedeschi armati occupano la città e le caserme deserte. In Municipio, c'è il Podestà (Maggiore in pensione Alberto Tonucci) rimasto coraggiosamente al suo posto. (Era monarchico e fascista; la «scissione» tra Re e Duce e l'Italia spaccata in due lo annientarono. Morì poco tempo dopo, credo di crepacuore, all'antica).

Io ero bibliotecario della città dal 1940, non richiamato alle armi perché invalido militare dal 1936. Anch'io rimasi al mio posto e, per aiutare il Podestà a garantire la vita e i beni dei cittadini da un'occupazione violenta e da un esercizio diretto - e punitivamente spietato - del potere da parte dei tedeschi, inventai un organismo sui generis adatto alla mentalità ordinata degli occupanti: un *Ufficio di collegamento italo-tedesco* (Deutsche-italienische Verbindungstelle). Moduli bilingui per autorizzare X.Y. a viaggiare con suoi mezzi: auto, o cavallo, o bicicletta, o altri mezzi occasionali e per trasportare merci e altre persone. Col visto del Podestà a sinistra e, a destra, l'autorizzazione del PlatzKommandant e il fatidico timbro con l'aquila e la svastica era un vero lasciapassare o salvacondotto, che ebbe funzione di documento quasi ufficiale anche in territori limitrofi, almeno nei pochi mesi precedenti la presa di possesso da parte della R.S.I., momento in cui io lasciai l'incarico.

In quei mesi Fano era un'isola, una repubblica acefala: né re né duce. Dovette contare solo su sé stessa e cioè sul suo Podestà (e, modestamente, con chi lo aiutò a perseguire il bene civico).

Scovato in loco un profugo jugoslavo che parlava bene l'italiano e il tedesco e diceva di essere laureato in legge, certo Wahrman, lo adottai come interprete nei frequenti contatti che avevo col comandante tedesco per ottenere tutte le autorizzazioni possibili, specialmente a favore dell'ospedale civico e degli Enti di pubblica assistenza (rifornimenti viveri, legna, medicinali e personale sanitario...). Il mio modulo - salvacondotto - lasciapassare si rivelò prezioso e, in molti casi, salvifico. Non ho tenuto il conto degli ebrei e di altri «ricercati» - locali, specie di Senigallia, Pesaro, Ancona; ma anche provenienti da altre Regioni - che lo ottennero, con nome cambiato, e se ne servirono come documento di identificazione. A certi ebrei senigalliesi, amici d'infanzia, lo feci recapitare io stesso nei luoghi dove erano sfollati, tranquille case di campagna. Uno di loro esclamò, ricevendolo: «Questo vale per me più di un certificato di battesimo!».

Per capire i motivi del successo della mia iniziativa - dovuta molto alla efficienza dell'idea e un po' anche alla fiducia dei tedeschi nella mia persona - bisogna forse accennare a tre fatti che segnarono i miei rapporti con i tedeschi occupanti:

1) quando il comandante tedesco occupò Fano, egli convocò il Podestà nel suo albergo. Il Podestà volle che io lo accompagnassi con l'interprete. Risolti i problemi delle sfere di competenza - ed evitato il prevedibile diktat germanico - il comandante tedesco fece portare del vino e dei bicchieri. Al brindisi, io non alzai il mio calice.

— Non beve, lei?

— No. Si beve solo con gli amici. E voi siete qui non come alleati, ma come occupanti armati. (Per la verità, non so se questa mia risposta fu tradotta alla lettera. L'interprete era un tipo assai prudente).

2) Nei primi giorni dell'occupazione venni a sapere che la caserma della Scuola Allievi Ufficiali, abbandonata dai nostri militari, era «visitata» dagli sciacalli locali. Temetti per quella biblioteca - o

quanto ne restava - e decisi di metterla al sicuro nella biblioteca comunale. Con un carretto, un cavallo, e un aiuto bibliotecario entro in caserma. Nell'atrio, un soldato tedesco si mette il mitra alle costole e mi grida qualcosa; intanto altri suoi commilitoni caricavano su un camion le armi abbandonate dai nostri. Voce ferma, testa alta, occhi chiari fissi nei suoi, spiegai, nel mio povero tedesco, che ero il bibliotecario della città e volevo salvare i libri dalla dispersione. (Ero, insomma, la *Kultur!*). E passai e m'ebbi anche, per trasportare i libri, le verdi e vuote casse militari che custodivano, fino a pochi istanti prima, le nostre inutili armi abbandonate.

3) Con il nuovo comandante tedesco, ufficiale di marina, c'erano rapporti formali e informali. Nei primi, si usava il tedesco, con l'interprete. Nei secondi, ce la cavavamo col francese e lo spagnolo: il francese avvantaggiava me, lo spagnolo lui, che era stato *attaché* di marina a Buenos Ayres. Alcune volte, sbrigato il lavoro d'ufficio, discutemmo del razzismo nel suo paese - assolutamente ignorando, almeno io, ma credo anche lui, le applicazioni tragiche che ne facevano i nazisti «specializzati» - e sempre con molta franchezza, tanto che dopo mi sorprendevo a pensare che dimenticavo di non parlare in campo accademico ma che ero, in fondo, una specie di ostaggio nelle sue mani. Una volta, alla mia recisa condanna «teorica» del razzismo antisemita, il tedesco rispose, in discreto castigliano, che nelle mescolanze di sangue, quello ebraico agiva come una sola goccia di aceto in una botte di vino: non diluendosi in questo, ma anzi trasformandolo tutto in aceto. «Cecità aprioristica, a dir poco», replicai.

Riporto questi episodi per dire che fu forse la mia franchezza a procurarmi la stima di quel tenente prussiano, il quale non era tanto ingenuo da credere che io non avrei fatto nulla che rispecchiasse le mie convinzioni, come aiutare gli ebrei. E tuttavia, prima di lasciare Fano, egli mi fece dire che io ero «un gentiluomo dalla cima dei ca-

PELLI ALLA PUNTA DEI PIEDI» (il che, per un prussiano e ufficiale di marina, non era poco, specie se riferito a un italiano e ai «nordici» stereotipati pregiudizi relativi agli infidi mediterranei).

Credo che proprio grazie a questa stima - passata pari pari al suo successore, un bonario ufficiale di complemento - io potei fare qualcosa di utile per i bisognosi di aiuto, senza mai mancare di lealtà e di onestà verso me stesso (niente doppio gioco!), senza mai odiare nessuno, regolandomi sulla mia coscienza, che conosceva solo quello che allora si poteva sapere, cioè nulla, per la mancanza assoluta di informazioni obiettive; e che teneva in primo piano solo e sempre l'Assoluto come criterio di verità e di bene.

Fra i vari episodi - che forse sarebbe più elegante tacere per lasciarli vivere nella memoria eterna di Dio - ha un suo rilievo quello della scarcerazione della signora E.W. dal carcere di Fossombrone, non foss'altro perché ne nacque un vincolo affettivo di amicizia che ancora dura (a differenza di altri casi, forse più drammatici. Come quello del giovane fanese sabotatore di aerei - asportava pezzi di ali - arrestato e destinato al plotone di esecuzione... e che io feci passare per uno scriteriato ladrunco e liberare sui due piedi. Chissà dov'è finito. Non ho più rivisto né lui né il suo povero padre disperato).

Nell'autunno avanzato di quel 1943 viene a trovarmi un giovane alto, biondo, occhicerulo e mi dice, con molta circospezione, che è originario delle nostre terre di confine - parla infatti un buon italiano, con lieve accento slavo e perfino un po' di cadenza ungherese! - e che si chiama Alfredo Viani e non ha più i documenti...

Riceve il suo lasciapassare e, ormai sicuro, torna ogni tanto a trovarmi per altri salvacondotti da intestare ad altri nomi di persone in pericolo. Tra queste persone, ce n'è una che gli sta particolarmente a cuore: una signora, «istriana» come lui, arrestata per mancanza di documenti e ora rinchiusa nel carcere di Fossombrone. Non voglio sapere di più, perché in caso di «crisi» (leggi: tortura) non so se

saprei tacere, nuocendo così agli altri). La «pratica» viene impostata sui seguenti elementi scarni e non controllabili: data la spaccatura dell'Italia e il marasma politico e militare in cui si trovava il Paese, senza autorità in situ che fossero in grado di chiarire il caso e dare l'ordine di scarcerazione della poveretta erroneamente reclusa, toccava alle autorità militari germaniche, che di fatto detenevano il potere, intervenire per eliminare questa dolorosa ingiustizia.

Dopo un breve «iter» (anche l'esercito tedesco aveva la sua burocrazia) la signora fu messa in libertà per ordine di un comando militare tedesco e andò a raggiungere il signor Viani - che era suo marito e si chiamava Wiesner ed era ebreo come lei - in una campagna della Marca anconitana, dove la incontrai per la prima volta.

Questa è, per sommi capi, la vicenda della «liberazione» della signora E.W., scritta, su sua richiesta, nel maggio 1986 da

**Cesare Augusto Moreschini**

*P.S. a Fano nel luglio del 1986*

L'autore di queste note si rammarica di non aver rispettato l'antica, aurea prassi dei saggi, che vieta di parlare di sé in termini laudativi. Ma tant'è. Chi altri, se non lui, poteva rendere testimonianza di certi eventi, che pure devono inserirsi nel contesto della storia di Fano? In fondo, quella trovata organizzativa dell'ufficio di collegamento, che in nulla impegnava noi e molto legava il furibondo ex-alleato, è stata una esperienza singolare, forse unica in Italia, in quei mesi tremendi in cui eravamo terra di nessuno, tutto era perduto, anche l'onore, e noi riuscimmo, affidati solo a noi stessi, a salvare e gente e roba e anche un po' di onore.

Un altro dovere, prima di morire (o, in ogni caso, prima di

«svanire» per senilità) avrebbe da compiere il sottoscritto: tracciare almeno la «scaletta» di un paragrafo della storia di Fano negli anni cruciali della guerra e del primo dopoguerra, il decennio dal 1940 al 1950. Come li attraversarono e furono salvati la civica Biblioteca Federiciana e quell'*unicum* che è l'Archivio Storico di Fano, ambedue allora uniti e affidati alle cure dello scrivente. Vediamo.

Primo tempo. Il piano di evacuazione, preparato già prima dell'entrata in guerra ed eseguito rapidamente nei primi mesi del conflitto; molte decine di grandi casse - tra le quali tutte le urne elettorali trascurate dal regime - piene di libri rari e di codici dell'Archivio, furono «rifugiate» sotto le mura possenti dell'Eremo di Monte Giove con la vigile custodia di quei monaci impegnati, per sacro voto, alla «fissità». Altre migliaia di volumi furono «ricoverati» presso il Pontificio Seminario Regionale, sotto il vessillo neutrale dello Stato Vaticano. Vi si tenne aperta, per mesi, la pubblica lettura.

Quanto restava in sede, sfollato tutto il personale a causa della quotidiana spruzzata di bombe aeree sulla ferrovia adiacente, si ebbe il modesto presidio della guardiania diurna e notturna del bibliotecario. Dormiva costui in biblioteca ed è curioso notare come si fosse quasi abituato ai sobbalzi della brandina per lo scoppio di bombe assai prossime. Una volta il sobbalzo e il botto furono extra norma: una bomba d'aereo era caduta nel cortile, dove era alloggiata - Dio solo sa con quanta saggezza - la legnaia e segheria comunale; un grosso ceppo d'albero fu scaraventato all'altezza del secondo piano e, sfondate persiane e finestra, si adagiò nel bel mezzo dell'archivio della Schola di S. Michele, allora raccolto nell'edificio che oggi, staccato dalla biblioteca, è destinato ai vigili urbani. Pochi danni all'edificio, nessuno all'archivio, molta paura *après coup*.

Secondo tempo. Qui la «scaletta» descrive come può la desolazione della città spopolata, dove ogni tanto passava un carretto a mano sospinto dal bibliotecario, che andava a raccogliere i superstiti

volumi, intrisi di pioggia e fango, degli edifici pubblici rimasti scoperti dalle bombe, e li ricoverava in biblioteca in attesa del ritorno dei legittimi proprietari.

Ma come trasmettere a chi non l'ha vissuto l'angoscioso, spettrale silenzio della città in quelle estreme giornate precedenti il passaggio del fronte? Anche gli ultimi, ostinati abitanti furono allontanati perché potesse consumarsi, senza testimoni, con freddo furore nibelungico, la strage delle torri e dei campanili di Fano.

Terzo tempo. Passato il fronte, tutto fu più facile anche se alquanto convulso (come il salvataggio della libreria Montevecchio e dei codici Martinozzi, grazie all'aiuto di un cappellano militare canadese). Un colto ufficiale britannico fornì un camion e lo guidò lui stesso a fare la spola Fano-Monte Giove-Fano, per riportare tutti i tesori in sede e tutti in perfette condizioni.

Non altrettanto perfette potevano dirsi quelle del bibliotecario: gli strapazzi di quegli anni avevano dato un bello scossone al suo fisico, già provato dalle infermità contratte per servizio militare (1934-36). Il suo medico curante di Roma tentò, per cinque o sei anni, vari difficili «restauri», finché gli diede l'aut aut: «o lasciare la bora di Fano o lasciare la pelle a Fano». E poiché la Federiciana non era trasferibile come la santacasa di Loreto, nel gennaio 1952 lasciai.

O mia biblioteca, o mia Fano, perdonatemi se ho scelto di sopravvivere.

c.a.m.

*cittadino fanese per amore*

## RICORDO DI NELLO BOBBATO

Era nato ad Asciano (Siena) ma qui tutti lo consideravano un romagnolo.

Nello Bobbato giunse a Fano nell'ottobre 1938 nominato professore di italiano e latino nel Liceo «G. Nolfi».

Vi rimase (salvo la parentesi della prigionia in Germania) fino al 1947 quando si trasferì a Faenza ove è morto nell'aprile di quest'anno.

Sono ancora molti a Fano, amici, colleghi, ex allievi a ricordare la sua cordialità, la sapiente finezza del suo insegnamento, l'affetto sincero per la nostra città della quale, nutrita di affetto e nostalgia, conservò gratissima memoria.

Trascriviamo il ricordo che di lui ha dettato Giovanni Cattani sul quaderno faentino «Il nostro ambiente e la cultura» del giugno 1986:

*L'assenza assoluta di qualsiasi ostentazione, da lui perseguita tutta la vita e la consegna del silenzio, data a noi suoi amici, va rispettata anche in morte. Tuttavia non possiamo non continuare a sentircelo vicino, anzi, forse, lo desideriamo ancor più di prima. Faremo allora come quando c'era lui, che non avremmo mai ardito infastidire con apprezzamenti provocanti il suo disappunto. D'altronde credo che nessuno possa dire d'aver mai ficcato l'occhio dentro di lui. Custodiva la sua vita interiore con un pudore, che è solo dei pochissimi esercitati a non dar peso alla propria persona. Questa impermeabilità alle sollecitazioni per aver nome lo teneva chiuso ad ogni indiscreta curiosità. Eppure, a differenza di altre anime sensibili, sapeva stare con tutti, specie con le persone senza ombre di letterarie vanità, sol che le sentisse cordiali, non dando mai segno del suo enorme patrimonio culturale, ch'egli d'altra parte mostrava di tene-*



*re in ben poco conto.*

*Dal dopoguerra ad oggi presente sempre in tutte le prove per la realizzazione di una più vera democrazia, sia che partecipasse allora all'Associazione per la Difesa della Scuola nazionale (lo ricordo entusiasta in un'adunanza a Bologna, in cui parlò Giacomo Devoto, quando sembrava che il sospirato cambiamento nella scuola fosse a portata di mano), sia che, pochi anni dopo, si trattasse di Unità Popolare, con Jemolo a Faenza.*

*Ora mi trovo fra le mani i pochissimi libri che, quando fece dono di tutta la sua biblioteca, aveva conservato per i loro legami affettivi con cose ed autori a lui troppo cari per disfarsene: aveva fatto in modo che venissero a trovarsi, alla sua morte, già in casa mia, senza che lo sapessi. È qui superfluo spiegare come. In essi ho trovato inserite alcune sue preferenze più gelose di letture e di testi, ma si è ben guardato di lasciarvi un qualsiasi suo scritto originale, anche solo una breve nota critica. Ve ne sono di altri, trascritte di suo pugno, ma di suo niente: solo i quaderni di appunti di Filosofia, presi all'Istituto di Studi Superiori a Firenze quando vi studiava sotto la guida del De Sarlo, come pure vi sono i libri di questo maestro, assai usati. Ma gli appunti, di cui mi aveva parlato, del periodo liceale non ci sono, benché non manchino i segni della nostalgia, che ci era comune, per i nostri vecchi maestri di Liceo. Invece la sorpresa di un libro, da me imprestatogli e che non avevo mai ardito richiedergli perché temevo di metterlo in imbarazzo se gli fosse scappato con gli altri donati, mentre egli l'aveva riposto con le altre cose per me, pensando forse che me ne fossi dimenticato.*

*Non aggiungo altro perché, per chi l'ha conosciuto, credo basti questo per risvegliare la presenza viva di lui con la sua discrezione, abituale con tutti quelli che frequentava. Per chi non lo conobbe è fuor di proposito ogni postuma presentazione, da lui non voluta.*